

Diario sindacale

Riforma dei contratti: i sindacati giocano al rialzo

Cgil, Cisl e Uil sono più vicine, ma intanto aumenta la distanza rispetto alle imprese

a cura di Enrico Marro

Riforma della contrattazione, avanti piano. Mercoledì Cgil, Cisl e Uil si riuniranno di nuovo. Dopo l'incontro della scorsa settimana tra Franco Martini e Fabrizio Solari (Cgil), Gigi Petteni (Cisl) e Tiziana Bocchi (Uil), alcuni punti di base in comune sembrano fissati. La proposta di riforma che le tre confederazioni vorrebbero mettere a punto per avviare la trattativa con la Confindustria ribadirà il doppio livello di contrattazione, nazionale e decentrato (aziendale, territoriale). Il primo livello sarà dedicato non solo alla difesa ma anche all'«incremento del potere d'acquisto» delle retribuzioni. Il secondo livello dovrà essere più diffuso e concentrarsi sulla redistribuzione della produttività. Messa così, appare una manutenzione del sistema attuale, che però si tradurrebbe in maggiori oneri per le imprese.

Ma perché i sindacati giocano al rialzo? Non solo perché è normale quando si prepara una piattaforma per la trattativa con la controparte. Ma anche perché chiamati a fare i conti con lo scenario impreveduto della deflazione. Se il contratto dovesse infatti limitarsi a difendere il potere d'acquisto, nei prossimi anni potrebbe dare poco o niente in termini di aumento del salario, perché le prospettive sono appunto quelle di un'inflazione intorno a zero. Per questo Cgil, Cisl e Uil assegnano al contratto nazionale anche il compito di aumentare il valore reale delle retribuzioni facendo riferimento a parametri generali (l'andamento del prodotto interno lordo, dice per esempio la Uil).

Quanto alla contrattazio-

ne decentrata, essa è ancora poco diffusa proprio perché le molte aziende piccole che caratterizzano il nostro sistema produttivo possono fare a meno di contrattare, in quanto coperte dall'ombrello salariale del contratto nazionale. Non si capisce, nel disegno sindacale, in virtù di cosa il secondo livello dovrebbe diffondersi di più, se non ricorrendo al sostegno del governo attraverso sgravi sul salario aziendale.

Governo che osserva con interesse la partita, avendo in mente uno schema molto diverso: niente contratto nazionale ma un salario minimo legale come garanzia per tutti e il resto affidato alla contrattazione aziendale (magari incentivata), che a quel punto si diffonderebbe di più. Uno schema che ha una sua logica nella quale, però, non rientrano più le centrali sindacali e imprenditoriali a giocare un ruolo fondamentale. Siamo quindi di fronte a un passaggio non banale che sarà determinato da che cosa deciderà di fare il presidente del Consiglio, Matteo Renzi: lasciare che siano le parti sociali ad aggiustare il sistema secondo le loro reciproche convenienze o imprimere dall'alto una svolta, foriera di opportunità ma anche di rischi.

L'impressione è che se il premier dovesse scegliere di far decidere alle parti, i tempi saranno lunghi. Non solo per la distanza tra le posizioni (Confindustria vorrebbe erogare gli aumenti non più in anticipo ma a posteriori, sulla produttività realizzata), ma anche perché il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, è ormai entrato nel «semestre bianco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

